



# Tra i giganti di Campigna

## Un itinerario nelle Foreste Casentinesi, inseguendo l'ombra di Dino Campana

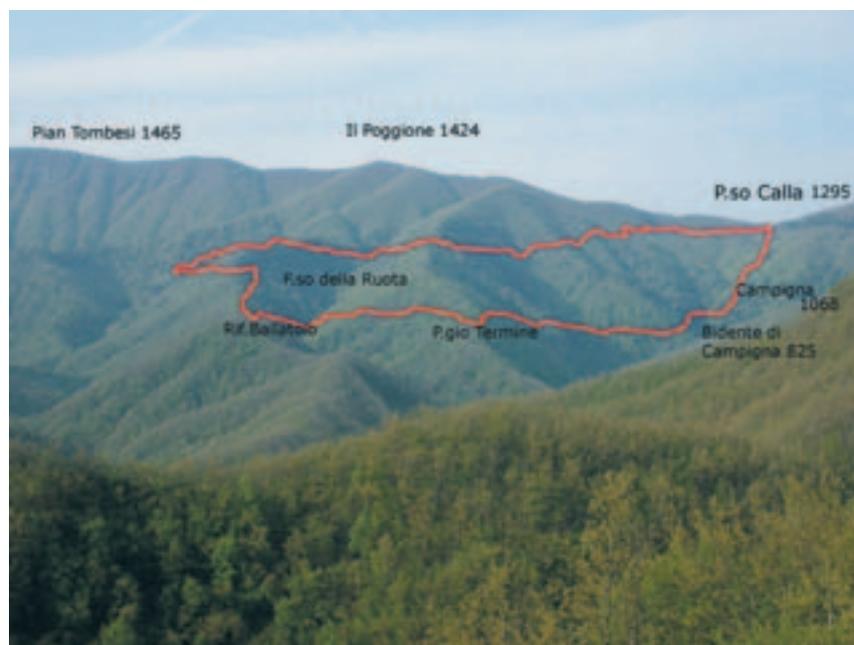
di Nevio Agostini e Sandro Bassi

Dino Campana giunse a Campigna nel settembre 1910, in un giorno imprecisato (sulla pagina del diario tralasciò, quella volta, di mettere la data), comunque compreso tra il 15 e il 21, che sappiamo corrispondere, rispettivamente, alla partenza da Marradi e all'arrivo a La Verna.

Come noto, gli appunti visionari e allucinati di quel diario di viaggio andarono a costituire parte dei *Canti Orfici*, turbinosamente pubblicati a Marradi quattro anni dopo, nel luglio 1914, un mese dopo l'attentato di Sarajevo, con l'Europa già sull'orlo della Grande Guerra. Sono appunti, ovviamente, sui generis, non redatti in forma cronachistica o diaristica (anche se il sottotitolo originale del *Viaggio a La Verna* è proprio *Diario*, aggiunto tra parentesi dallo scrittore stesso), tant'è che non sempre permettono, a noi, oggi, di ricostruire gli avvenimenti né il percorso esatto di quel viaggio. Campana talvolta scriveva in versi (che lui chiamava «strampalati»), talvolta scriveva in prosa, talvolta inframmezzava i primi alla seconda, in modo frammentario e sincopato, ma comunque passionale, musicalmente cadenzato, carico di profondità interiori. In un modo che, con inevitabile banalizzazione (ma Campana ci perdonerà), potremmo definire «prosa poetica». È il caso (anche) di queste pagine, le pagine del *Viaggio a La Verna*, che francamente non sono di facile lettura, non sono immediatamente comprensibili. Più che esprimere un lirismo solenne, come si usava allora (Carducci, Pascoli o anche D'Annunzio), tendono a reiterare delle sensazioni, in maniera disarticolata e talvolta ossessiva, attraverso le volute ripetizioni di concetti, soprattutto cromatici, uditivi o anche figurati (nella pagina di Campigna «il viale dei tigli» sotto al quale Dino deve essere passato e ripassato, di notte e con la luna, ricorre ben cinque volte in poco più di venti righe: immagine reiterata per esprimere l'idea del «sospiro della vita notturna delle selve»).

*Dal viale dei tigli io guardavo accendersi una stella solitaria sullo sprone alpino e la selva antichissima addensare l'ombra e i profondi fruscii del silenzio. Dalla cresta acuta nel cielo, sopra il mistero assopito della selva io scorsi andando pel viale dei tigli la vecchia amica luna che sorgeva in nuova vesta rossa di fumi di rame: e risalutai l'amica senza stupore come se le profondità selvagge dello sprone l'attendessero levarsi dal paesaggio ignoto. Io per il viale dei tigli andavo intanto difeso dagli incanti mentre tu sorgevi e sparivi dolce amica luna, solitario e fumigante vapore su barbari recessi. E non guardai più la tua strana faccia ma volli andare ancora a lungo pel viale se udissi la tua rossa aurora nel sospiro della vita notturna delle selve...*

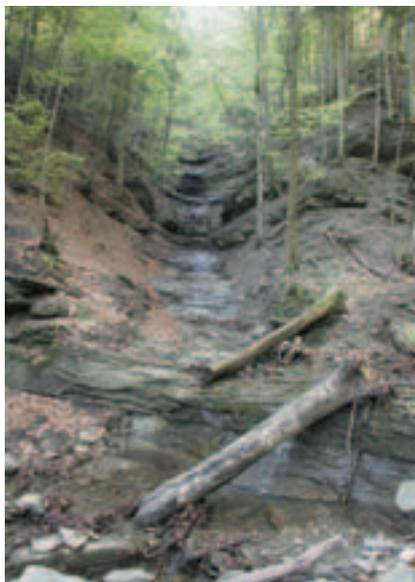
Dino Campana  
*Canti Orfici*, Marradi, 1914





Negli estesi boschi di faggio che accompagnano l'escursione compaiono nuclei di abeti bianchi, con esemplari spesso abbarbicati su massi affioranti. Nella pagina precedente, lo sviluppo dell'escursione dal Passo della Calla a Campigna. A pagina 50, un escursionista lungo i sentieri percorsi da Dino Campana.

Numerosi rii solcano i boschi di faggio formando pozze e cascatelle.



Un altro “problema”, se così si può dire, è proprio il percorso seguito da Campana. Lui partì da solo, a piedi, da Marradi e sappiamo per certo che si fermò prima a Campigno (non Campigna) e due giorni dopo a Castagno, dopo aver attraversato il massiccio del Lavane, probabilmente per il sentiero del crinale spartiacque, per poi raggiungere Campigna.

Ci arrivò passando per quello che oggi è il sentiero 00 oppure, come è più verosimile tenendo conto della viabilità dell'epoca, si tenne un po' più in basso, seguendo le mulattiere dove si affacciavano ogni tanto le case dei montanari presso cui poteva trovare un minimo di ricovero e ristoro? Lui cita la Falterona («la Falterona verde nero e argento: la tristezza solenne della Falterona che si gonfia come un enorme cavallone pietrificato, che lascia dietro a sé una cavalleria di screpolature e screpolature nella roccia...»), ma dal titolo del paragrafo (*Sulla Falterona, Giogo*) si deduce che non salì in cima bensì al Giogo; e non può che essere il Giogo di Castagno, di fronte al Falterona e 600 metri più in basso. Se è così, dal Giogo deve essere sceso nel versante romagnolo, raggiungendo la strada maestra di Campigna dopo aver toccato la valle

del Bidente di Celle, Pian del Grado e Poderone. Si dirà che questa è una questione di poco conto e in parte è vero, perché l'opera di Campana non sopporta una lettura pedante “per luoghi”, come se la sua poesia fosse riducibile a un itinerario e come se importasse dimostrare che è passato di qui piuttosto che di là. Chi se ne frega se il Falterona l'ha visto con gli occhi e con il cuore o se ci è salito proprio in cima e se è passato dal sentiero tal dei tali o se invece ha fatto la scorciatoia indicatagli da un tizio incontrato lì per caso? Tutto verissimo, eppure, ed è questa la ragione della lunga premessa, i luoghi che hanno segnato il viaggio di Campana, in parte, come il viale dei tigli, ci sono ancora, in parte non ci sono più, nel senso che sono molto cambiati. E comunque lui è l'unico che, in mezzo

a un mare di gente che li ha descritti in senso geografico, escursionistico, naturalistico, li ha cantati. Gli altri li hanno descritti, lui li ha cantati. Allora, chiedendogli mille volte scusa, ci appropriamo di lui per questi luoghi, non per farne una sorta di escursionista ante litteram, né per strumentalizzarlo come improbabile paladino di un parco di là da venire. Lo citiamo perché qualcosa del suo spirito, qualcosa della sua opera, qualcosa di ciò che è rimasto nei suoi occhi possa entrare anche nei nostri. A questo fine non serve sapere se è passato dal Giogo di Castagno o dalla cima del Falterona, e non torneremo più sulla questione. Campana però ha visto Campigna e le sue selve, le ha viste con lo stesso stupore magico che provano i bambini quando li si porta per la prima volta nel bosco, le ha cantate restituendoci intatto quello stupore. E allora prendiamo il sentiero più bello, tra i tanti che circondano Campigna e La Calla, e lo proponiamo per la gioia degli occhi e del cuore. Perché camminare, come fece Campana passando di qui diretto a La Verna, possa servire anche a farci avere pensieri più lieti e a farci dimenticare la fatica del vivere quotidiano.

Di escursioni a piedi, attorno a Campigna, ce ne sono tante, per tutti i gusti e tutte le esigenze, ma quella che proponiamo possiede prerogative non facilmente imitabili. Soprattutto consente di scoprire tutte le specie arboree della Foresta, anche quelle più rare e sporadiche. Si svolge, infatti, in un ambiente biologicamente ricco (il versante romagnolo, che essendo esposto a nord è anche il più fresco e umido) e in una fascia altitudinale che va da quasi 1300 metri sino a 800. È la fascia caratterizzata dal faggio che, tuttavia, soprattutto in basso, nella “sottozona calda”, si arricchisce di molte altre componenti raggiungendo una sorta di invidiabile culmine di biodiversità (uno slogan di moda, ma prima ancora un concetto reale, importantissimo in natura) per l'intero Appennino settentrionale.

L'itinerario è ad anello, perlomeno nella sua completezza (chi vuole può lasciare un'auto a Campigna e schivare così la salita finale alla Calla). Dal punto di vista morfologico è tutt'altro che uniforme, perché scavalca una serie di valloni intervallati ad altrettanti crinali secondari che poi, dopo il “giro di boa”, si riattraversano in senso contrario, più in basso.

Il punto di partenza è il passo della Calla, a quota 1293 m, sulla strada provinciale che collega la romagnola Santa Sofia con i paesi del Casentino (Stia e Pratovecchio per primi) in provincia di Arezzo. Il passo della Calla è attraversato dal sentiero più importante dell'Appennino settentrionale, il cosiddetto “00” che qui giunge scendendo da Monte Falco, “tetto” dell'Appennino toscano romagnolo con i suoi 1658 m, e poi prosegue per il passo dei Mandrioli, con la frequentata meta dell'Eremo di Camaldoli. Il nostro sentiero, un po' meno noto ed evidente (ma comunque sempre ben segnato, in bianco-rosso, e dotato di cartelli), è il 241 del Cai, che si inoltra nel versante romagnolo, lasciandosi a destra la pista sconnessa che va in direzione di Poggio Scali.

Ci si trova subito avvolti nell'atmosfera del bosco di faggio, con gli alberi che, per quanto di grandi dimensioni, non hanno il portamento colonnare che assumeranno più in basso, ma forme contorte, rami spezzati, tronchi che danno l'idea di aver combattuto con qualche forza misteriosa. Se l'escursione si svolgesse in una fredda mattina di gennaio, si potrebbe vedere materializzata la causa principale: le eleganti forme di ghiaccio della galaverna, che ricoprono rami e tronchi, sono straordinariamente belle da vedere ma diventano pesanti fardelli per le piante. In questo primo tratto sono evidenti anche le tracce del passato sfruttamento della foresta, con le aie carbonili che si aprono a fianco del sentiero ed esibiscono ancora, dopo oltre mezzo secolo, pezzi di carbone.

Il faggio è l'incontrastato dominatore di queste quote ancora elevate del monte e solo pochi abeti si mescolano alla faggeta pura, ma appena scesi sotto la cresta si incontra subito una specie arborea che si accompagna alle faggete più alte: l'acero di monte. Lo si riconosce per la vistosa corteccia che si sfalda a grandi placche, con curiose sfumature dal giallastro al rosa. L'altro protagonista è l'abete bianco, che si vede per tutta l'escursione, con il suo portamento slanciato e spesso imponente. L'abete bianco è il simbolo



Un maestoso esemplare di acero di monte.

In primavera nei boschi di faggio risaltano le cupe chiome sempreverdi degli abeti bianchi.





Un gruppo di escursionisti abbraccia un monumentale tronco di abete bianco.

A fine inverno il sottobosco è caratterizzato da una spessa lettiera di foglie bruno-rossastre, che di lì a poco sarà ravvivata da belle fioriture di anemoni, dentarie e altre specie nemorali.



naturale e storico di queste foreste: presente naturalmente, come specie autoctona, ma anche piantato e curato dall'uomo per il legname pregiato.

Dove il sentiero supera una piccola serie di banchi rocciosi si incontrano due specie sporadicamente presenti nelle faggete montane: l'agrifoglio e il sorbo degli uccellatori. Il primo è ben riconoscibile in inverno per il fogliame sempreverde, lucido e coriaceo; il secondo spicca in autunno per le fronde prima violacee e poi dorate, ingentilita da grappoli di frutti rossi. Il sottobosco è ricco di tutte le piante tipiche della faggeta su suolo fresco-umido ma ben drenato, come le diverse specie di cardamine, nelle quali l'aggettivo specifico richiama il numero delle foglie o le particolarità del fusto (*Cardamine trifolia*, *eptaphylla*, *poliophylla*, *bulbifera*). Continuando a scendere si intravede tra le chiome degli alberi l'abitato di Campigna, completamente immerso nella Foresta.

Proseguendo, si percorre uno dei tratti più spettacolari dell'escursione, con grandi strati di arenaria che mostrano alla base le impronte degli antichi fondali marini. Ai piedi delle rocce, nei punti più freschi, vegeta la curiosa lingua cervina, una felce con fronde a nastro e aspetto lussureggiante, quasi

tropicale. Sui tronchi degli alberi morti, osservando con attenzione, si possono scorgere i fori provocati dai picchi (con molta probabilità dal grande picchio nero, da alcuni anni segnalato in queste foreste).

Dopo aver superato un colossale abete bianco caduto sul sentiero e un esemplare del raro tasso, si raggiunge il crinale secondario di Poggio Termini (che nel nome evoca antichi confini forestali), caratterizzato dalla presenza di specie più amanti del sole, come il maggiociondolo, destinato a soccombere dove avanza la faggeta e a concentrarsi nei luoghi più aperti (balze rocciose, radure, ecc.). Il versante che scende verso il fosso della Ruota è relativamente più "caldo" e, oltre al faggio, spicca l'elegante acero riccio, insieme ad abeti bianchi e aceri montani di cui uno, poco prima del torrente, enorme e biforcuto. Il fosso della Ruota scorre in un ambiente selvaggio e incontaminato: cascatelle, salti di roccia, ripide balze rivestite di felci. Il sentiero risale l'ennesimo costone, dove il bosco di abete si fa più fitto e omogeneo (prima della cresta cresce un bell'esemplare di tasso). Nell'abetina si notano grandi nidi di *Formica rufa*, introdotta qualche decennio fa dal Corpo Forestale per combattere i parassiti dell'abete bianco. Sul crinale, oltre ai maggiociondoli, crescono altri alberi amanti della luce: perastro, frassino maggiore, carpino nero. La discesa verso le Cullacce è in pieno bosco misto, dove il faggio è solo una delle tante specie presenti: ciliegio, carpino bianco, cerro, aceri (di monte, riccio, campestre), olmo montano, tiglio, nocciolo, salicone.

Dopo un'ora o poco più (dalla Calla) si raggiunge la pista forestale delle Cullacce, chiusa al traffico, che da Campigna arriva al confine della Riserva Integrale di Sasso Fratino. La si segue in direzione Campigna per circa 400 m e poi si scende lungo il sentiero 243 ("del Ballatoio") tra blocchi di arenaria coperti di muschio. Dopo poche centinaia di metri si arriva al Ballatoio (997 m), semplice e utile ricovero sempre aperto. Si prosegue ancora per breve



NEVIO AGOSTINI

tratto sulla dorsale, segnata da pini neri derivanti da antichi rinfoltimenti, dopodiché il sentiero piega decisamente a sinistra rituffandosi nella foresta di faggio. Presso il fosso della Ruota il colpo d'occhio è fantastico, con faggi e aceri secolari tra felci e pozze d'acqua. È l'ambiente di vita di rari anfibi: salamandra pezzata, geotritone, salamandrina dagli occhiali. Si è ormai al di sotto dei 900 m e il faggio non è più il dominatore assoluto; nelle vicinanze di Poggio Termine, insieme a faggi monumentali, crescono carpini e aceri, tra cui l'opalo, più tipico della fascia di vegetazione sottostante. Tra i colossi che si incontrano, si notano un acero riccio e un sorbo montano poco prima di raggiungere il crinale. La discesa verso il torrente attraversa un corpo di frana che rende il sottobosco oltremodo suggestivo, con grandi blocchi di arenaria squadrata. Compare anche il castagno. Sotto il sentiero si espande il fragore del torrente, molto più ricco d'acqua del precedente e attraversato da un ponticello di legno.

All'attacco dell'ultima, lunga salita che conduce a Campigna, un monumentale abete bianco e un faggio sembrano simboleggiare l'essenza di queste straordinarie foreste. Un breve tratto in mezzo a un impianto artificiale di abete odoroso americano (douglasia) conduce al Casone di Villaneta (893 m), dove una buona mulattiera a sinistra va a doppiare l'ennesimo costone e, nell'ultimo tratto, è fiancheggiata, a mo' di viale, da una fila di alberi centenari: ciliegi, poi noci e, infine, ippocastani piantati alla fine dell'Ottocento, come in una sorta di passeggiata romantica, che accompagnano sino a Campigna. Per il ritorno alla Calla si può predisporre preventivamente un'auto a Campigna oppure calcolare altri 45 minuti circa di salita a piedi lungo la vecchia mulattiera, più o meno parallela alla strada asfaltata (si imbecca alla prima curva della strada per Le Cullacce). L'insieme dell'escursione, compiuta interamente a piedi, richiede 4-5 ore.

Un escursionista immerso nello splendido scenario della foresta.